

- E *Li tre Moretti ne Vetturini v'è Locanda* ⁽²⁷⁾
Li tre Pulicinelli in Porta
La Tromba in Sozzone
- E *Li tre Gobbi dalla volta de Barbari*
- E *Li tre Pellegrini rimpetto il Pellatoio* ⁽²⁸⁾
La volpe in Battisano.

GUIDO ZUCCHINI

⁽²⁷⁾ Era al n. 9 di Via Ugo Bassi; ricordata nel 1664 (Guidicini, V, 194 e Zaniboni, 304).

⁽²⁸⁾ Ricordata nel 1613 (Zaniboni, 304).



Per l'identificazione di uno scultore

Nel volume di rime e prose raccolte dal Manzoni e pubblicate da lui nel 1620, vi è anche un «Sonetto sopra la statua in bronzo del doge Nicolò Donato». Era questi della nobile famiglia veneziana dei Donà o Donato, che alla repubblica aveva dato già due dogi: Francesco, dal 1545 al 1553, e Leonardo, dal 1606 al 1612. Il terzo, poi, nella persona di questo Nicolò, che effettivamente si chiamava Leonardo Nicolò, non doveva sedere sul trono ducale che un anno solo, 1618.

I Donà erano tutti persone serie, compassate, prudenti, per cui ad essi il Senato aveva affidato cariche di responsabilità. Il doge Francesco era stato ambasciatore a varie corti, poi procuratore di S. Marco, così pure gli altri, per cui l'influenza della famiglia era cresciuta di molto dalla metà del XVI secolo.

Leonardo Nicolò era stato capitano e podestà di Capodistria dal 1579 al 1580, in tempi tranquilli ove si eccettui la caccia che si dava allora ai protestanti ed a quelli che parlavano in loro favore. Poi era ritornato a Venezia a salire fino alla carica di procuratore di S. Marco. Circa in quell'istesso tempo altri Donà occupavano posti importanti nell'Istria; fra i podestà troviamo a Pirano un Michele nel 1575, a Rovigno un Alessandro nel 1577, inoltre è capitano di Raspo, con sede a Pinguente per tre anni, dal 1579 al 1581, un Francesco.

Va da sé che i Donà nel frattempo s'erano arricchiti, ma il doge

Francesco non aveva rinunciato alla antica casa dei suoi sul Canal Grande e solamente l'aveva fatta restaurare decorosamente; egli venne sepolto nella Chiesa dei Servi di Maria. L'altro doge, Leonardo, ebbe il suo monumento sepolcrale, col suo busto, sopra la porta principale nella chiesa di S. Giorgio Maggiore.

La famiglia Donà godeva della massima fiducia del Senato per cui quando mancò ai vivi il doge Giovanni Bembo (1615-1618), senza troppe difficoltà si elesse a suo successore Leonardo Nicolò Donà, che già aveva dato sufficienti prove di saggezza e prudenza quale capitano di Capodistria. Infatti in questa città la sua elezione venne accolta colla massima contentezza, specialmente dall'aristocrazia, colla quale egli aveva avuto i più cordiali rapporti. Nel Maggior Consiglio capodistriano venne perciò deciso ad unanimità di voti di inviare la solita ambasciata di felicitazioni a Venezia, inoltre di erigere in suo onore un monumento e di ornare la sala del consiglio stesso colla sua immagine dipinta da un valente artista.

Il busto in bronzo del doge Leonardo Nicolò Donà si è conservato nella nicchia ad ogiva sopra la porta principale del Palazzo pretorio, e, secondo la tradizione esso dovrebbe essere l'opera di uno scultore *Razza* o *Rassa* di Venezia, che lo fece fondere nell'arsenale veneziano. Il ritratto del doge fu commesso al *Tintoretto*, ma è evidente che essendo morto il celebre maestro Jacopo Robusti, detto il *Tintoretto*, già nel 1594, questa tela non poteva essere che di suo figlio Domenico, dettosi pure il *Tintoretto* (1562-1637), di cui d'altronde v'è ancora una pala nel Duomo di Pirano, segno che la sua bottega aveva rapporti coll'Istria. Purtroppo nulla si sa della fine di questo dipinto, che deve essere sparito ben presto, giacchè come osservammo, Leonardo Nicolò Donà non regnò che un solo anno.

Il busto è di proporzioni un po' maggiori del vero ed è modellato con grande semplicità. Sembra che il Donà fosse di corpo piuttosto scarno ed alto; egli portava baffetti con una corta barba, aveva tratti regolari del viso, atteggiato ad un sorriso benevolo. Indossa oltre la ricca tunica di broccato, il manto ducale coi peroli, o bottoni in forma di pera. In testa porta il corno ducale sopra il camauro che gli avvolge su gli orecchi.

Nell'insieme questa scultura mostra che perduravano ancora i principi del rinascimento, castigati e solenni ad un tempo. La faccia è bene modellata e probabilmente rassomigliante. L'artista autore di questa opera

non era certamente uno dei minori, ma per quanto facessimo onde rintracciare un Razza o Rassa nei registri della fonderia dell'arsenale di Venezia o in altri documenti, nulla ci fu dato di rinvenire. Uno scultore di tale nome non è mai esistito. Ma è indubbio che quella fonderia godeva di una meritata riputazione, non solo perchè da essa uscivano le colubrine delicatamente ornate, ma anche perchè opere d'arte pura in essa erano state ottimamente fuse. I due pozzi della corte del Palazzo ducale colle loro meravigliose vere di bronzo, l'una del 1556 di Nicolò de' Conti, l'altra del 1559 del celebre Gian Francesco Alberghetti, danno una prova, ove ne fosse bisogno, dell'alto livello cui era giunta l'arte fusoria a Venezia. Nel 1615 Girolamo Campagna fonde il suo gruppo del Padre Eterno seduto sul globo terrestre sorretto dai quattro evangelisti, che si ammira sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Giorgio maggiore, mentre Pietro Boselli fa fondere i suoi due angeli laterali per quel gruppo. Un busto, di modeste proporzioni, come questo del Palazzo pretorio capodistriano, non era certamente un compito difficile per l'arte fusoria veneziana.

Ritornando alla tradizione locale è da credere che invece di Razza o Rassa, si debba pensare invece alla famiglia *Mazza*, scultori bolognesi, di cui uno si distinse particolarmente a Venezia, ma in tempo posteriore al 1618. Purtroppo chi scrive non ha potuto approfondire troppo le sue ricerche negli archivi bolognesi; nell'ottima guida pubblicata dallo Zanichelli nel 1927 « Le chiese di Bologna illustrate » è nominato alcune volte Giuseppe Mazza, scultore capace, nato nel 1653, morto di 88 anni nel 1741. Come si vede, è impossibile attribuirgli il busto del doge Leonardo Nicolò Donà, commesso senza alcun dubbio a Venezia subito dopo la sua elezione, nel 1618.

Nella « Storia antica e moderna della città di Venezia e delle sue isole » di E(molao) P(aoletti) del 1850, ricca di notizie abbastanza attendibili e largamente sfruttata dai suoi successori, si fa cenno dello scultore Giuseppe Mazza bolognese, menzionando le sei storie della vita di S. Domenico che gli erano state commesse per rivestire le pareti della cappella dedicata a questo Santo (ora del SS. Sacramento) nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. Ciò sarebbe avvenuto, secondo il Paoletti, nel 1715, ma il Mazza non avrebbe potuto compiere l'opera, perchè colto dalla morte. Forse v'è un errore, scambiando il 1741 col 1714, ma è un fatto che solamente cinque di quelle storie in forme di pannello vennero fuse in bronzo, la sesta rimase nello stato primitivo di pannello intagliato

dal Mazza nel legno, poi convenientemente tinteggiato. Ma anche se si ponesse la data di morte di questo artista nel 1714, che si dimostra valente tanto in questi pannelli, quanto nella Adorazione dei pastori, pure in bronzo, che trovasi nella chiesa di S. Clemente sull'isola omonima, essendo egli morto d'anni 88, egli non sarebbe nato che nel 1626, cioè ben otto anni dopo l'elezione del doge Donà.

Giunti a queste conclusioni siamo costretti ad esporre alcune nostre supposizioni, che potrebbero giovare ad ulteriori ricerche. È da credere che Giuseppe Mazza appartenesse ad una famiglia di artisti, a cominciar dal padre suo. Il Paoletti indica un Giuseppe M. — forse Maria? — Mazza quale autore dei sei pannelli coi fatti di S. Domenico, poi egli nomina un Damiano Mazza, nell'indice, che nel testo risulta essere il Giuseppe predetto. Nei registri della fonderia dell'arsenale conservati all'Archivio di Stato, non si trova nulla, come del resto neppure vi è indicata la fusione ben più importante della statua dell'imperatore Leopoldo I, commessa nel 1673 dal Consiglio civico di Trieste e modellata da Carlo Trabucchi, altra opera d'arte venezianissima punto studiata. Poco ci gioverebbe esaminare le varie sculture a Venezia ed a Bologna di Giuseppe Mazza, tutte di epoca posteriore a quella che ci interessa. In ogni modo dobbiamo accentuare che questo busto del doge Leonardo Nicolò Donà di Capodistria ha un grande valore e che esso dimostra come i nobili giustinopolitani, non badando a spese, si rivolgevano ai migliori artisti in ogni tempo.

ANTONIO ALISI



La "Dieta italiana", di Carlo Rusconi

Tra i giornali politici del 1848 e in particolare tra quelli dello Stato Pontificio, un posto distinto spetta a « *La Dieta Italiana* » di Carlo Rusconi, sia per l'importanza del suo promotore che nel 1849 fu Ministro degli Esteri della Repubblica Romana, sia per il suo programma che è sinteticamente espresso nel suo titolo e che nel corso della pubblicazione fluttuò tra tendenze diverse e anche tra loro contrastanti, ma nel complesso tenne fede a un concetto originario, cioè che la rivoluzione italiana e la guerra d'indipendenza, pur sorretta e condotta da Principi costituzionali,